

(((🎵))) L'autrice consiglia di leggere ascoltando: Lou Reed, "Make Up". *Transformer*. RCA Records, 1972.



Ph. by Matt Nelson / Unsplash

Nina sparì il 3 febbraio del 1998. In una mattina senza luce. I suoi stivali, neri di camoscio con i tacchi sporchi di fango, sollevavano a ogni passo odori sconosciuti che le si appiccicavano sul viso arrossato dall'insonnia.

Quel giorno passò in fretta. Furono i successivi a diventare infinito.

Lei scompariva, io mi accarezzavo pronunciando il suo nome. Lo recitavo appena sveglia: "NINA" e preparavo il caffè. Prima di andare al mercato: "NINA" e mi spazzolavo i capelli. Prima di cena: "NINA" e cambiavo la lettiera di Matilde.

Quando Nina è arrivata, la fine dell'estate si agitava maestosa sulle colline. Avevo Matilde da un anno. Minuscola, il pelo soffice. Una lince da appartamento che puzzava di detersivo al limone, comprato di fretta e sottocosto. La gatta aveva il vizio di rifugiarsi tra le stoviglie sporche, dentro l'acquaio in cucina.

- Come faccio a sciacquarmi le mani? - fece Nina.

- Sposta la gatta.

Nina infilò le mani nell'acquaio, bagnandole tra le stoviglie mentre la gatta, imperterrita, ci rovistava dentro; per scansarla estese il getto dell'acqua fino a bagnarla. Fu così che Matilde la graffiò, noi invece diventammo coinquiline.

Dopo essersi asciugata le mani sulla gatta, una forma di vendetta che trovai più tenera di un abbraccio, strinse le mie ripetendomi il nome:

- Sono Nina.

Indossava pantaloni di una taglia in più, una t-shirt verde e in testa aveva una giarrettiera di pizzo: rossa. Anche la mia faccia diventò rossa, ero tutta rossa.

- Qual è il nome della gatta? - mi fece.

- Matilde - risposi.



Sistemai Matilde nel cestino della frutta sul camino, che non avevo mai acceso, le diedi un bacio sul naso, sul pelo avvertivo l'impronta della mano bagnata di Nina.

Nina si era sistemata nella sua camera. La finestra dava sul Duomo, compilò un assegno, la cifra copriva sei mesi di affitto. Pensai che queste ragazze del sud non erano poi così indietro. Le mostrai la biancheria pulita. Lei mi ringraziò dicendo che aveva portato tutto da casa, una specie di corredo *solo non ricamato*, aggiunse.

L'appartamento dove stavamo l'avevo ereditato dai miei genitori che una notte si era portati via: schiantati sulla statale Siena-Bettolle. Avevo diciannove anni. Mollai tutto: la farmacia di famiglia e la facoltà. Vivevo dentro una bolla, senza contatto con il mondo. Mi bruciavo di cocaina; schieravo quattro tipi di fumo diverso la mattina, con il caffè. Calava la notte, io calavo LSD. Non c'era un gran giro a Siena, così mi organizzai le trasferte: Umbria, Marche, Lazio. Tornavo rifornita, improvvisandomi spacciatrice della domenica con alcuni ex compagni di università o vecchi clienti della farmacia. Stavo comoda nella lussuria dell'inconcludenza, dei capitoli infiniti del dolore che non desidera distrazioni; la tela di Penelope che crolla senza consumarsi fino in fondo.

Nella tavernetta dove stava Nina, il sole schizzava qualche minuto e poi spariva tra i cipressi.

La mattina le portavo la colazione, raccontandole di Siena, sperando che la tortura di darle indicazioni terminasse al più presto e lei mi dicesse: accompagnami tu. Nina ascoltava, attratta dalle aspirate con cui pronunciavo le frasi.

Casale è stata la prima parola che ho insegnato a Nina; diceva *casa*, *masseria*, *fattoria*. Una volta addirittura *osteria*, ma sono sicura mi prendesse in giro. *Casale*: non lo diceva mai. Nina veniva dal mare, dove i cipressi sono cerniere che chiudono l'esistenza nei cimiteri. Qui invece, da noi, sono la vita. Ogni venerdì arrivavano le cartoline che il fidanzato, Corrado, le mandava. Mentre le indicavo la strada per la facoltà, che aveva più sedi provvisorie della mia età, mi mostrava le cartoline pugliesi. La scogliera di Polignano, le saline di Margherita di Savoia, le cupole ricamate della basilica di San Nicola. C'era il mare: svezato dal sole, tritato dalle onde. Quel mare al tramonto, arrossato come il culo di un bambino. Nina le mostrava fiera, come fossero pietre preziose. Le cartoline invece erano volgari, i colori ostentati da una stampa troppo grezza. Il fidanzato le scriveva poche parole, concludendo sempre con un: *ci vediamo presto*.

Durante il giorno Nina studiava, leggeva, scriveva, approfondiva. Era iscritta a *Comunicazione* ma alle volte partecipava alle lezioni di *Medicina e Chirurgia*; poi tornata a casa sconvolta, urlava:

- Il professore oggi ha spiegato come si muore per via di quel coso, quello con la C.

Piangeva, volevo consolarla ma l'unica era chiederle: perché ci sei andata se sei iscritta altrove?

Una volta rispondeva che le andava e basta, una volta che aveva sbagliato a scendere dalla corriera,

un'altra volta: la medicina si occupa di morte ed è una buona base per chi vuole comunicare la vita;

la maggior parte delle volte taceva e si rinchiodava in camera. Ascoltava una musica che ignoravo del tutto. Una tarantella asfissiante che pestava le parole invece di farle vibrare in mezzo alle note.

A lei piaceva, a me andava bene. Questo bastava.

- Quanti anni hai? - mi chiese un giorno in cui era rimasta in casa a leggere un libro che divorava con gli occhi.

- Ventisette.

- Non è vero. Ne hai trenta. L'ho letto nel contratto. Li compierai domani.

- Allora se lo sai, perché me lo chiedi?

- Mi piacciono le bugie, dicono la verità sulle persone - mi fece, con gli occhi che fissavano curiosi i ranuncoli appassiti nel secchio dell'immondizia.

Il giorno del mio compleanno mi obbligò ad andare a messa, al duomo. Le risposi che non ero religiosa e che, anzi, non mettevo piede in una chiesa da quando erano morti i miei genitori. Ma a Nina quello che dicevo non interessava. Mentre finivo di parlare mi infilò il cappello in testa, lanciandomi la sciarpa sul collo. Ci coprimmo insieme e poi uscimmo.

- Il Duomo è il posto dove vado a piangere - mi confessò.

In quel momento vidi una ferita dentro il suo cuore che ancora oggi mi manca accudire.

- E poi il Duomo mi fa pensare a te. Fuori è attraente. Impossibile resistere senza entrare. La prima volta ho pensato che l'interno mi avrebbe delusa. Non può essere così bello anche dentro. Invece lo è. Tutto il mondo e il genere umano dovrebbero essere come il duomo di Siena. Fuori e dentro c'è una meraviglia duale.

Volevo chiederle di spostare i capelli dal naso, si era alzato un vento insolito. E quei capelli, un ciuffo di dodici al massimo tredici capelli sottili e neri sul viso tagliati alla stessa altezza, mi avevano distratta.

Se fossi morta in quel momento l'esistenza che mi sarebbe passata davanti sarebbe stata solo quel ciuffo impertinente di capelli levantini.

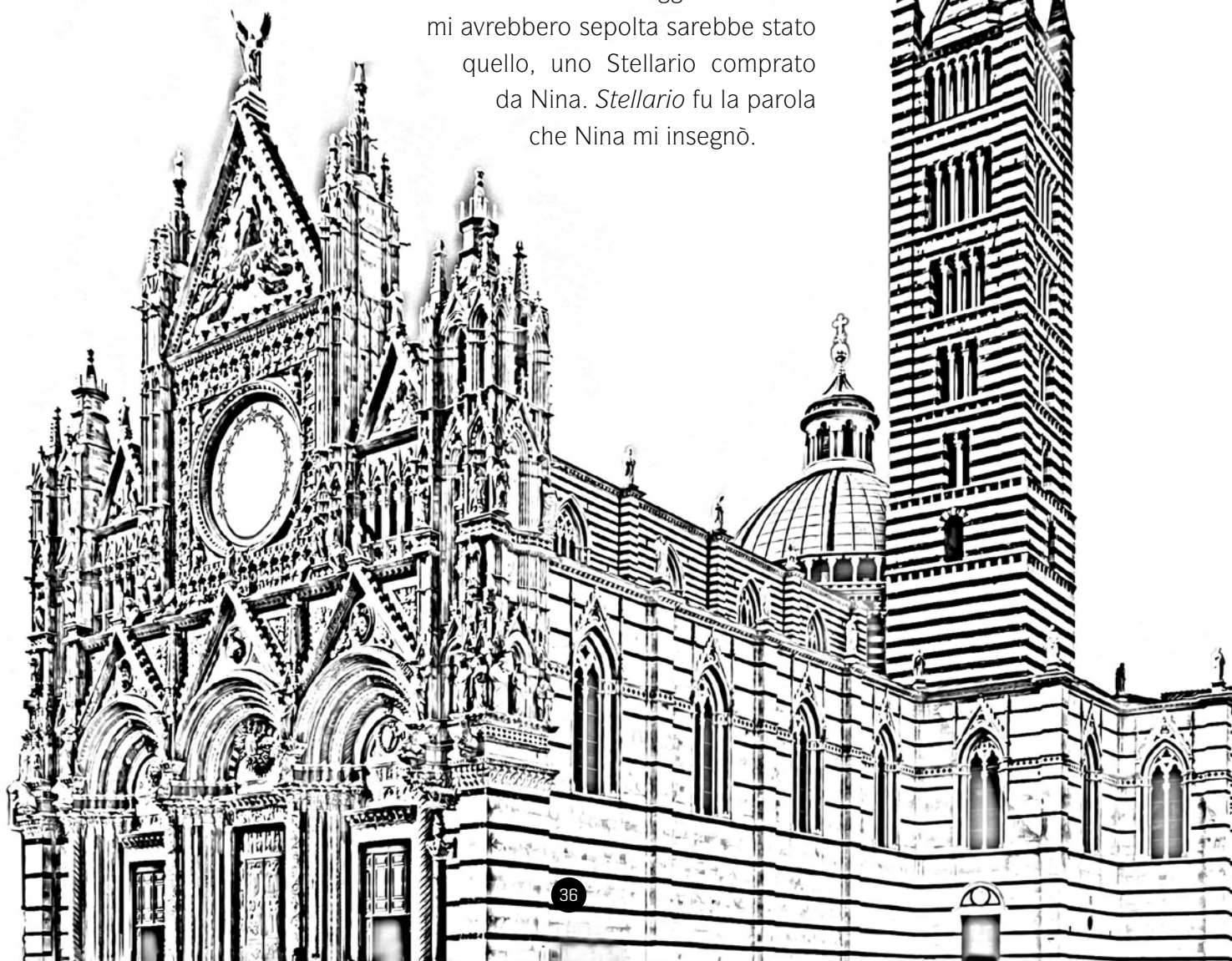
- Mi dai mille lire?- mi chiese, una volta dentro.

Gliele porsi senza indugiare sul motivo.

All'ingresso del duomo c'era un banchetto di mogano con le guide tradotte in diverse lingue, rosari, santini, candele e uno Stellario che Nina comprò con i miei soldi.

- Tranquilla, lo dividiamo - precisò.

Se fossi morta l'unico oggetto con cui mi avrebbero sepolta sarebbe stato quello, uno Stellario comprato da Nina. *Stellario* fu la parola che Nina mi insegnò.





Ci sedemmo sui banchetti, lei mi prese la mano sinistra e la intrecciò alla sua, stringemmo lo Stellario. Mi spiegò che ogni stella corrisponde a una preghiera, ma *puoi far finta che sia un desiderio*. Stringi una stella. Esprimi un desiderio. Chiudi gli occhi. Stringi. Esprimi. Desidera.

Quella sera Nina studiava a casa di colleghi per una prova intermedia di economia politica. Posò lo Stellario sul camino, al posto delle chiavi. Matilde come al solito tentò di uscire per seguirla ma la ributtai dentro con un calcio.

- Stai al tuo posto - le gridai.

La gatta cigolò confondendosi con lo stridore di una porta senz'olio.

Nina rientrò molto tardi. Ero sveglia, la pioggia batteva sulle persiane che avevo lasciato aperte.

Da quando i miei si erano schiantati, non nutrivo grandi speranze nel buio della notte. I lampioni sul portone riscaldavano la mia stanza. Matilde saltò dal letto per andarle incontro, Nina la riportò sulle coperte. Restò seduta vicino a me, accarezzando Matilde che si era piantata sui miei piedi.

Se fossi morta avrebbero stabilito che la mia vita era durata in tutto otto secondi. Quelli che Nina impiegò per poggiare lo Stellario sulle mie labbra, mentre mi fingevo addormentata e lei sapeva che stavo fingendo (sussurrandomi: *mi piace sentirti mentire*). Mi leccò le labbra con quella lingua che di tutto aveva il sapore tranne di economia politica.

Nina passò la prima prova e poi la seconda e a dicembre anche l'esame di economia con il massimo dei voti. Per festeggiare inventammo la *settimana della Dolce Nina*. Svegliarsi a mezzogiorno. Fare colazione con gli avanzi della cena. Lavarsi nella stessa vasca. Leccarle le ascelle. Tenere il phon acceso per non gelare con gli asciugamani. Addormentarsi sul divano. Preparare torte dimenticando il lievito. Attaccare *stickers* sulle pareti. Ridere guardando film, piangere ascoltando musica, godere nei bagni delle gallerie d'arte, recitare libri come versi apocrifi.

Pulp Fiction. Fino all'ultimo respiro. Camere separate. The Truman Show. Trainspotting. E il cagnolino rise. Lou Reed. La voce del padrone. Chagall. Lucio Fontana. Duccio. Simone Martini. David Foster Wallace. Con gli occhi chiusi. Sara Kane. Demis Roussos. Blow up. Il grido. Emma Zunz. Io la conoscevo bene.

Nina era il dizionario, io la lingua. Nina l'enciclopedia, io la voce. Nina Dante, io la Commedia.

Si avvicinava il Natale, si allontanava Nina.

- Sai che facciamo. Andiamo in giro, sono stanca di studiare. Devo comprare dei pensierini per Natale.

- Anche a Corrado?

- Anche a lui, sī. Mi dai una mano?

Avrei baciato ogni angolo della mano dove si erano posate le mie lacrime inermi che, una volta asciugate sulla pelle, Nina ha trasformato in impronte.

Il giorno di Santa Lucia, i mercatini natalizi, le bancarelle con i dolci. Gli studenti suonavano la chitarra in una Piazza del Campo siberiana. I vicoli maleodoravano di erba. Le campane del duomo davano il ritmo al fiatone che, mischiato con il fumo della carne sul fuoco, aromatizzava le salite. Risalendo la strada verso casa, Nina comprò un palloncino. Per Corrado, disse. La guardai e ne comprai uno anche io. Per te, risposi. Poi comprammo due buste di brigidini all'anice. Davanti il portone di casa, Nina abbandonò il palloncino di Corrado e io liberai il mio. Li osservammo volare in cielo, ognuno in una direzione diversa.

Divorammo i brigidini con il vin santo sul mio letto, leccandoci l'una le dita dell'altra, i piedi, i denti, la lingua era diventata un'astronave che faceva su e giù tra Marte e Giove. Ogni tanto Matilde provava a prendere un brigidino, ma Nina la scostava temendo che potesse stare male per via dello zucchero. A Nina non piaceva l'idea di limitare Matilde. Se lo vuole daglielo, se non conosce il bene non saprò riconoscere il male, diceva. L'afferrai in mezzo alle gambe portandomela tutta dentro la bocca. Nina sapeva di anice.

Mancavano due giorni alla Puglia. Svaligia i la farmacia dei miei stessi incassi con cui mi fiondai in libreria per comprare i libri che servivano a Nina durante il nuovo semestre. Le comprai anche un regalo di Natale, una borsa di pelle marrone fatta a mano, dove li avrebbe riposti per la partenza e portati con sé.

Quando arrivai a casa, un paio di studenti presiedevano l'ingresso. Li avevo visti qualche volta di sfuggita, suonare la chitarra sulle scale del duomo. Alcuni lanciavano sassi. Altri si tagliavano le dita con la lima affilata dei coltellini. Le parole erano affidate a uno striscione che recitava: *que viva il chiapas!*, piantato nell'ingresso in comune con i vicini. Mi salutarono. Non risposi.

Una volta in casa, cercai Nina ma lei non rispondeva. Anche le porte interne erano spalancate, come quella di ingresso. Matilde si era impigliata in un giubbotto di lana grezza di una misura inattesa: una XXL da uomo.

Avevo ritirato al posta. La cartolina di Corrado non riportava alcuno scorcio pugliese. Era un disegno di Matisse con i corpi in cerchio, quei corpi che danzano vicini ma non troppo autonomi. Il colore non è conforme alla natura e la natura non è conforme ai movimenti che compiono uno dentro l'altro, nuvole piegate dal vento.

Quando il primo e poi il secondo e infine il terzo ragazzo uscirono dalla stanza di Nina e l'ultimo se ne andò rivestendosi con il giaccone in cui Matilde si era aggrovigliata, Nina, completamente nuda, mi chiese cosa significasse *citta*. Così l'avevano chiamata quei tre mentre scopavano con lei, uno dentro l'altra, in casa mia.

Avrei voluto rispondere che significa troia, troia, troia, troia e anche un po' troia. Farsi infilare da tre ragazzi come se fosse una giocoliera con le clave, sentire quelle urla che con me non erano mai nate, quel corpo nudo che camminava per casa, perlustrando le stanze per evitare che i tre ragazzi lasciassero cose proprie.

- *Ragazzina*. Questo significa *citta* - le dissi - significa ragazza.

- Lo aggiungo subito al nostro dizionario, Valeria grazie.

Pronunciava il mio nome, Valeria, girando le dita intorno allo Stellario contemplando desideri e penitenze con la stessa intonata devozione. Rinchiusi Matilde nello stanzino e dissi a Nina di seguirmi in camera. Era nuda, sull'addome abbondante il seme di quei deficienti. Una ciocca di capelli era finita sugli occhi, feci per dirglielo ma poi gliela levai tirandola con tutta la forza che avevo nelle mani da quella notte che aveva spento la vita dei miei e capovolto la mia. Glieli tiravo sempre più forte fino a quando lei nascose il dolore dentro una risata che poi sentii in mezzo alla gambe, la sua risata impregnata del male che mi aveva fatto.

In alcuni casi perseverare non è diabolico, Nina è stata uno di quei casi.

La mattina dopo ci svegliammo all'alba per andare a correre ai giardini della Lizza.

Faceva freddo da beccarsi una polmonite ma solo correndo una accanto all'altra sentivamo il passo di quello che stava accadendo.

Stringevo lo stellario in tasca, ad ogni colpo di freddo. Ero ancora felice. Il 3 febbraio 1998, quando Nina se ne andò.



Alessandra Minervini

È nata a Bari, dove ora vive. Ha studiato a Siena [Scienze della comunicazione] e poi a Torino [Scuola Holden]. Ha lavorato per riviste, teatri, radio, televisione, eventi dal vivo. Adesso è scrittrice ed editor. Suoi racconti sono stati pubblicati da diverse riviste letterarie tra cui *Colla*, *EFFE*, *Cadillac*. Il suo romanzo d'esordio si intitola *Overlove* [LiberAria, 2016]. Affidandosi al pensiero di John Fante: "Per scrivere bisogna amare e per amare bisogna capire", organizza e tiene corsi nella sua *Casa di Scrittura* fondata nel cuore di Bari. Il suo sito è www.alessandraminervini.info.